
Research Article

Pasolini “acrobata del tempo”

Carla Benedetti*
Università di Pisa

Abstract: “Acrobata del tempo”, secondo una felice espressione di Günther Anders, è chi riesce ad allargare il proprio orizzonte temporale oltre il presente, fino a comprendere i tempi lunghi dell’umanità, non solo nel passato ma anche nel futuro, verso le vite che verranno dopo. Pasolini incarna questa figura in maniera esemplare. La sua visione della storia, non storicistica ma tragica, non moderna ma antica, ha il suo fulcro proprio nella percezione vertiginosamente allargata del nostro essere nel tempo. Se può esserci qualche analogia tra la visione di Pasolini e quella di Walter Benjamin, notata da alcuni critici, in questo saggio si mette in luce anche la loro profonda differenza.

Parole chiave: Pier Paolo Pasolini, Günther Anders, Walter Benjamin, allungamento, storia, futuro, cosmo

1 Acrobata del tempo

“Acrobata del tempo”, secondo una felice espressione di Günther Anders¹, è chi allarga il proprio orizzonte oltre il piccolo cerchio temporale in cui di solito ci percepiamo, con al centro il presente, per abbracciare i tempi lunghi dell’umanità, sia nel passato che nel futuro: verso gli uomini che ci hanno preceduto nei millenni e verso coloro che devono ancora nascere. Una tale sensibilità, che implica appunto un allargamento dell’orizzonte temporale², è rara tra i moderni, presso cui domina un senso della storia umana molto più circoscritto, senza connessione con la preistoria, e ancor meno con il tempo profondo della geologia. Pasolini, con la sua percezione vertiginosamente allargata del nostro essere nel tempo, che cercherò di illustrare in questo intervento, incarna in maniera esemplare la figura dell’acrobata del tempo.

La visione che Pasolini ha della storia è stata spesso avvicinata a quella di Walter Benjamin. Certamente vi sono delle analogie tra i due pensatori: in entrambi c’è uno sguardo costantemente rivolto al passato, una sensibilità a tutto ciò che lega il presente al passato, e anche una struggente attenzione alle rovine – o di ciò che sta per cadere in rovina. E non c’è dubbio che entrambi entrino in urto con l’idea di una storia indirizzata verso un progresso, che ha dominato la modernità. Ma c’è anche qualcosa che li distanzia fortemente. Manca totalmente in Pasolini la dimensione messianica che porta Benjamin a vedere nel passato la storia di una salvezza ancora da compiersi. Lo sguardo antistoricistico di Pasolini sulla storia umana ha

1 “Oggi, a parte due o tre “acrobati del tempo”, non c’è nessuno che sia capace di mettersi nei panni di chi sarà domani” (Anders, 2016, p. 59). In un mio precedente saggio, *La letteratura ci salverà dall’estinzione* (Benedetti, 2021), sono partita proprio da questa suggestiva immagine di Anders per illustrare la condizione dei viventi di oggi di fronte al rischio di un’estinzione di specie.

2 Scrive Anders: “Ciò che si tratta di ampliare, non è solo l’orizzonte spaziale della responsabilità per i nostri vicini, ma anche quello temporale” (*Tesi sull’età atomica*, in appendice a Anders, 1961, p. 202).

*Corresponding author: Carla Benedetti, E-mail: carla.benedetti@unipi.it

Copyright: © 2023 Author. This is an Open Access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>), allowing third parties to copy and redistribute the material in any medium or format and to remix, transform, and build upon the material for any purpose, even commercially, provided the original work is properly cited and states its license.

inoltre qualcosa di antico, di non moderno, che può essere ben definito *tragico* nel senso pregnante in cui lo intendeva Nietzsche, cioè legato a una visione della vita e a una forma di pensiero ancora vive nella cultura greca prima di Socrate, nell’epos omerico e nelle grandi tragedie di Eschilo e di Sofocle.

2 Orme preistoriche

Per entrare nell’argomento, scelgo una piccola porta laterale: un breve testo di Pasolini comparso il 16 agosto 1969 nella rubrica “Il caos”, che egli teneva sul settimanale “Il tempo”. È intitolato “Orme preistoriche” e parla dello sbarco sulla Luna, avvenuto il 20 luglio 1969.

Sono gli anni delle prime conquiste spaziali e del programma statunitense “Apollo”: nome che già infastidisce Pasolini, “ridicolo e retorico residuo umanistico a fare da ‘segno’ a un oggetto prodotto dalla più avanzata civiltà tecnologica” (Pasolini, 1969a, p. 1232). Un’euforia collettiva aveva circondato l’avvenimento. Lo sbarco fu trasmesso in televisione in diretta. Da noi, nonostante fosse notte, 20 milioni di italiani restarono incollati allo schermo per ore. Fu la prima “maratona” della televisione italiana. In tutto il mondo l’evento fu seguito da 650 milioni di persone, un numero che in quel mondo non ancora globalizzato fu un vero e proprio record.

“Un piccolo passo per un uomo, ma un salto da gigante per l’umanità”, queste le parole di Neil Armstrong riportate nei commenti che accompagnavano la sua camminata sul suolo lunare. L’entusiasmo coinvolse tutti, persino il Papa. C’è una fotografia che ritrae Paolo VI, fermo davanti al video a guardare i primi passi dell’uomo sulla Luna³. È un’immagine che colpisce. Vediamo la bianca veste arcaica del papa che si sporge sulla nuova finestra elettronica che sta trasmettendo le immagini dell’allunaggio. Dalle profondità della storia, la Chiesa siede davanti al progresso della tecnologia: al suo doppio progresso, aerospaziale–militare da un lato, comunicativo–mediatico dall’altro.

La Santa Sede vide in questa “conquista” la prova della superiorità della creatura umana “capace secondo il comando divino di un sempre più vasto dominio del mondo esteriore”. Lo stesso Paolo VI esultò perché il globo terrestre non era più “invalidabile confine dell’umana esistenza, ma soglia aperta all’ampiezza di spazi sconfinati e di nuovi destini”⁴. L’esaltazione per la potenza tecnica dell’uomo contagiò molti, quasi un’apologia del presente, carico di promesse di futuro.

Dal coro si distacca la voce di Pier Paolo Pasolini. Sulle pagine del settimanale parla di “un enorme carosello televisivo, che fa la réclame delle spese militari” (Pasolini, 1969b, p. 1235). Per lui l’eroe di questa impresa non è l’uomo, l’astronauta – “che è in sostanza un semplice robot” (Pasolini, 1969c, p. 1234) – ma la tecnica. Non fu il solo, comunque. Anche tra gli scienziati vi fu chi guardava alle esplorazioni spaziali con scetticismo: mandare uomini sulla luna, per un’impresa per cui sarebbero bastati dei robot, delle macchine, era politica, non scienza. E tra gli scrittori si devono ricordare Dino Buzzati e Anna Maria Ortese che espressero orrore per il sacrificio della cagnetta Laika, il primo essere vivente inviato nello spazio nel 1957 a bordo della capsula spaziale sovietica Sputnik 2, e morta probabilmente tra atroci sofferenze dopo poche ore dal lancio, alla nona orbita attorno alla Terra.

3 La foto è reperibile in rete a questo indirizzo:

<https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2019-07/video-paolo-vi-allunaggio.html>.

4 Messaggio di Paolo VI ai cosmonauti Neil Armstrong, Edwin Aldrin e Michael Collins in occasione dell’impresa lunare, 21 luglio 1969, reperibile a questo indirizzo: https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1969/july/documents/hf_p-vi_spe_19690721_impresa-lunare.html.

Pasolini fa una riflessione diversa. Già dal titolo del suo articolo, "Orme preistoriche", si intuisce un'associazione insolita tra l'impresa spaziale e la preistoria. Nel passo che ora vi leggerò si sofferma sulla fotografia delle impronte lasciate dagli astronauti sul suolo della Luna, che fu largamente diffusa dai media in quei giorni. Quelle tracce gli ricordano altre tracce, lasciati dagli uomini in tempi lontanissimi:

Vedo la famosa fotografia delle impronte dei piedi umani sul suolo della luna (fotografia peraltro ormai giornalmisticamente invecchiata). Non so dire cosa mi succeda... ma mi prende una specie di capogiro, un senso di rivelazione... Questa fotografia, infatti, mi rievoca altre immagini. Queste impronte mi rievocano altre impronte. Non si tratta di una novità: non mi si manifesta qualcosa di ignoto.

Si tratta ancora una volta di un ritorno. Povero vecchio uomo ancora quasi bestia che lasciavi i tuoi segni sulla terra! Il tuo passaggio su questo mondo era testimoniato da un nulla. Un'orma, appunto, o un segno inciso dalla tua goffa, bestiale, e già laboriosa mano. Poche cose conciliano con l'uomo – lo rendono fraterno, e riempiono di un senso di struggente ma giusta pietà per lui – quanto le sue tracce più infime e umili. Qui un uomo di cinquantamila anni fa ha lasciato le sue ossa. Qui un uomo di settemila anni fa ha lasciato una timida forma rossiccia di cervo... La pietra fedele e longeva custodisce lungo interi millenni quel nulla. (Pasolini, 1969d, p 158).

Anche alle orme degli uomini sulla luna succederà lo stesso, quando sulle loro azioni di oggi si saranno accumulati i millenni:

Le orme dei piedoni degli uomini sulla luna danno questa comprensione pietosa per una vita che si è svolta in un passato inenarrabile. Se ne sono tornati sulla terra, sono morti, si sono accumulati i millenni sulle loro povere azioni della vita: ed ecco qui appunto i loro segni, i segni del loro passaggio. Sì, fin qui sono giunti, nelle loro infinite migrazioni. Ciò che commuove nella passeggiata così prosaica e anche un po' stupida degli americani sulla luna, non è il futuro ma il passato: il destino di ogni futuro di diventare passato, se non lo è già. È il ripetersi continuo di queste ricerche brancolanti e intente dell'uomo ostinato – (che, perdendo in un loro segno che sopravvive la continuità logica e il senso completo, danno di colpo la giusta misura della loro grandezza e della loro piccolezza) – rassicura colui che ha in sorte di vivere oggi (credendosi immortale, o meno mortale di tutti): lo rassicura sulla capacità esaustiva e poetica del puro presente, incancellabile, o comunque, irrevocabile.

Queste impronte di grossi piedi umani hanno una direzione: un'andata e una venuta. Prima e dopo c'è il nulla, da ricostruire. Il cuore si sente cadere nel passato, e ciò lo consola. (Pasolini, 1969d, p 158).

Così, se gli altri vedono nel presente il futuro e il dispiegarsi della potenza tecnologica dell'uomo, Pasolini vede *il futuro come se fosse già passato*, come se lo sbarco sulla Luna fosse avvenuto migliaia di anni prima.

3 Il futuro nel passato

Quello che molti hanno giustamente notato in Pasolini è che il suo sguardo sul presente spesso si carica di passato. In ciò che ha sotto gli occhi, in ciò che descrive egli è sempre portato a riconoscere le tracce di un passato lontano, sepolto nei secoli e nei millenni, e che riaffiora dai ruderi, dal ricordo, persino dalla luce del sole, e che talvolta si tinge di uno struggente accoramento. Chiamiamo per comodità questa prospettiva *il passato nel presente*. È quella che gli fa dire "Io sono una forza del Passato" nella notissima poesia *10 giugno 1962* raccolta in *Poesia in forma di rosa*, e che inizia proprio con un rudere:

Un solo rudere, sogno di un arco,
di una volta romana o romanica,
in un prato dove schiumeggia un sole
il cui calore è calmo come un mare:
lì ridotto, il rudere è senza amore. Uso
e liturgia, ora profondamente estinti,
vivono nel suo stile – e nel sole –
per chi ne comprenda presenza e poesia.
(Pasolini, 1964, p. 1098)

Ma nell'articolo sulle orme degli astronauti vediamo all'opera anche un'altra prospettiva: non c'è solo il passato nel presente (le orme preistoriche), ma è il presente stesso che precipita nel passato, mentre si anticipa su di esso uno sguardo dal futuro, tanto che ciò che sta avvenendo ora appare come se fosse già avvenuto, in un tempo ormai lontano. Chiamiamo questa prospettiva *il futuro nel passato*. Essa non è in contraddizione con l'altra, però apre una percezione della storia umana assai singolare, che forse non troveremmo nelle riflessioni di Benjamin, il quale guarda semmai al futuro come alla possibilità di una redenzione del passato.

Che tipo di prospettiva è mai questa? Cos'è questo sguardo capace di vedere il presente stesso come se fosse già sprofondato in una lunghissima durata posteriore, in un tempo a venire in cui gli uomini, per lo meno questi uomini, potrebbero persino non esserci più? E come è possibile che questo sprofondamento dia conforto? Che apra a una "comprensione pietosa"?

Cercando dei termini di paragone, qualcosa di simile oppure di diverso per poter circoscrivere meglio questa prospettiva, la prima cosa che mi è venuta in mente è un passo di Erodoto, che si legge nel libro VII delle *Storie*, là dove si narra di Serse, l'imperatore persiano che di colpo si rattrista mentre ammira la sua potente armata schierata lungo l'Ellesponto.

Serse volle vedere tutta l'armata. [...] E quando vedeva tutto l'Ellesponto ricoperto dalle navi e tutte le spiagge e le pianure degli Abideni piene di uomini, allora Serse si dichiarò felice, ma dopo di ciò si mise a piangere. E lo zio paterno Artabano, [...] gli chiese: "O re, quanto contraddittorie tra loro (sono le cose che) hai fatto ora e poco fa: infatti dopo aver dichiarato te stesso felice piangi". E quello disse: "Effettivamente mi è venuto in mente di provare compassione considerando quanto è breve l'intera vita umana se, di costoro, che sono pure tanto numerosi, nessuno sopravviverà fino al centesimo anno. (Erodoto, *Storie*, VII, 44–46).

In un momento di accresciuta sensibilità, Serse vede la fugacità della vita e la reale condizione dell'uomo nel tempo: ogni individuo, anche se grande, coraggioso e eroico, è caduco, destinato a scomparire di lì a poco.

Un altro termine di paragone si può trovare nel primo stasimo dell'*Antigone* di Sofocle:

Πολλα' τὰ δεινά' κου'δε'ν ἀνθρώπου δεινότερον πέλλει

"Molte cose sono tremende⁵ ma nessuna lo è più dell'uomo". La voce del coro continua ricordando come l'uomo, con il suo ingegno, abbia imparato a solcare il mare in tempesta, a rivoltare la terra con l'aratro, a domare il cavallo, a catturare uccelli, pesci e animali terrestri, a usare il linguaggio e a trovare rimedi a tanti mali. Solo alla morte non può sfuggire. Anche qui dunque, come nel passo di Erodoto, gli uomini e le loro azioni grandiose vengono portati fuori dalle concatenazioni abituali della storia, fatte di cause e di effetti, di intenzioni, di mete, di raggiungimenti o di sconfitte. Però, occorre precisare, non sono colti nemmeno da una

⁵ *Deinà*, qui tradotto con "tremende", viene reso da molti traduttori con "stupefacenti", "mirabili". L'aggettivo greco *deinòs* è in effetti ambivalente: significa sia meraviglioso, sia terribile.

prospettiva extratemporale o metastorica. Non sono contemplati *sub speciae aeternitatis* (cosa che del resto Pasolini esclude sia possibile⁶). Sono invece visti nel loro *essere nel tempo*, soggetti al tempo, fugaci, perituri, e ciononostante dediti a grandi imprese. Ed è questo a suscitare commozione. Qualcosa di analogo succede a Pasolini nel guardare le orme umane sulla Luna.

In un articolo del 1970, Pasolini parla di un viaggio nell’Africa equatoriale, in mezzo a “piccoli popoli o tribù che si rifiutano di accettare il mondo nuovo e dunque, praticamente, la storia”. E dei loro idoli agresti, esposti nei musei delle capitali del Niger e del Mali, dice:

stupendi idoli di legno, rivestiti di fibre; d’una bellezza che dà una profonda commozione; pensando che tali idoli contadini dovevano essere identici per esempio, a quelli del Lazio prima dell’arrivo di Enea, mi sono sentito gli occhi improvvisamente bagnati di lacrime. (Pasolini, 1970, p. 212).

Come nell’articolo sulle orme degli astronauti, anche qui si parla di una commozione provocata da un allargamento vertiginoso dell’orizzonte della storia: la cornice temporale si apre su scale millenarie, dove il lontano passato sta assieme al presente. Non è un fenomeno raro in Pasolini, anzi ne potrei portare molti altri esempi, tratti dalle poesie, dai romanzi, dai saggi e dal cinema. Nel film *La rabbia* – su cui non mi soffermerò troppo, perché ne ho già trattato in un precedente saggio (Benedetti, 2015) – Pasolini monta assieme spezzoni di cinegiornali che documentano i fatti storici più salienti avvenuti negli anni ’50, commentandoli con testi ora in poesia ora in prosa, scritti appositamente per il film e letti dalla voce fuori campo. Nella sequenza sull’invasione dell’Ungheria, per esempio, mentre sullo schermo scorrono le immagini dei morti e dei profughi, la “voce in poesia” recita:

Queste nevi erano dell’altro anno,
o di mille anni fa, prima di ogni speranza.
(Pasolini, 1962–1963, p. 370).

Nessun commento storico–politico sui fatti in questione. La Storia che viene narrata nei libri di storia si squarcia per l’irrompere di una temporalità infinitamente più lunga. Il *frame* di riferimento, entro cui sono collocati gli eventi, si apre fino ad abbracciare l’intera storia dell’umanità, nei suoi tempi lunghi, millenari, operando così un vertiginoso sfondamento della piccola cornice spaziotemporale a cui ci ha abituati il racconto moderno della Storia, che spiega i processi storici e misura i passaggi epocali tutt’al più in secoli, se non addirittura in decenni. È come se il film ci mostrasse non dieci anni di storia, con le sue sequenze storicamente legate e interpretate, ma quello che avviene da sempre agli uomini tra nevi millenarie e lungo “le vecchie, sanguinanti strade della terra” (Pasolini, 1962–1963, p. 404). Il commento poetico fa uscire i fatti storici dalla dimensione strettamente storica, per trasportarli su di un altro piano, dove prende forma una temporalità diversa, tipicamente tragica.

Nell’articolo sulle orme degli astronauti c’è anche un breve accenno al ripetersi degli sforzi umani, a quel loro andare a tentoni nell’ignoto: “ricerche brancolanti” e ostinate, che “danno di colpo la giusta misura della loro grandezza e della loro piccolezza”. È evidente come manchi assolutamente in questa visione della storia umana l’idea di un progredire (come pure manca l’idea di un regredire, come preciserò più avanti). Ciò che si rivela in questo orizzonte non è l’evoluzione della civiltà, che man mano supera le fasi precedenti, ma il ritornare di gesti e di azioni che si assomigliano, pur nella loro differenza: le orme fossili, le incisioni rupestri, le

⁶ “Un uomo non può uscire dal giro storico in cui è incastrato, con tutta la sua coscienza, non può giudicare *sub specie aeternitatis* gli avvenimenti storici della sua epoca” (Pasolini, 1969a, p. 1231).

orme sulla luna. E poi il morire. E tutto questo avviene dalla preistoria fino al presente attuale, e continuerà nei tanti presenti ancora futuri. Al posto delle diverse epoche storiche narrate dalla storiografia moderna quella che qui si delinea è un'unica epoca, lunghissima, *un'unica storia*, quella di una specie i cui individui continuano a nascere e a morire, ricolma di tutti i sogni e di tutte le prefigurazioni che li hanno accompagnati, delle sofferenze, delle gioie, delle speranze, delle violenze, delle guerre, da quelle preistoriche fino alle odierne.

4 Tutto coesiste

In questo senso va intesa l'idea di una contemporaneità, di una coesistenza dell'oggi con tutto ciò che è stato, che Pasolini esprime più volte. Per lui i modi di essere e di pensare dei popoli arcaici sono cronologicamente e idealmente a noi contemporanei:

L'allargamento del territorio conoscitivo (che implica il confronto diretto con altri modi di essere e di pensare: quelli dei popoli arcaici, che, sia cronologicamente che idealmente, sono contemporanei a noi, perché è chiaro che niente in noi va distrutto e tutto coesiste) è inebriante. Al limite è una esperienza [...] anti-hegeliana. Ma è un'esperienza che va vissuta, con tutti i suoi rischi. (Pasolini, 1979, p. 2116).

Questa visione dell'uomo dentro la storia è assai discordante da quella che ha dominato la modernità occidentale, cioè dalla visione storicista, di tradizione hegeliana; ed è anche in urto anche con quel tanto di hegelismo che permane nel marxismo. Essendo così discorde, Pasolini talvolta ne parla come di qualcosa di irrazionale:

In quanto "storicista", capisco che la storia è una evoluzione, un continuo superamento dei dati; sono altrettanto consapevole però che tali dati non vengono mai eliminati, ma sono permanenti. Sarà irrazionale, ma è così. (Pasolini, 1983, p. 1474).

Questa consapevolezza diventerà sempre più forte con gli anni, fino a diventare il cardine della sua riflessione estetico-antropologica sul mondo contemporaneo: niente si cancella, tutto invece si stratifica, l'arcaico è nel moderno. La coesistenza dei due centauri nel finale del film *Medea* (l'animale favoloso che Giasone vedeva da bambino e l'uomo ormai spogliato di ogni apparenza mitica) incarna filmicamente questa coesistenza, che sfida il principio di non contraddizione. La figura mitica e quella secolarizzata compaiono insieme: "i due centauri si sovrappongono, ma non per questo si aboliscono". "Il superamento è un'illusione – aggiunge Pasolini – nulla si perde" (Pasolini, 1983, p. 1506).

La prospettiva con cui Pasolini guarda la storia umana è stata spesso definita nostalgica, tinta di un rimpianto per il passato, ma è secondo me una definizione impropria⁷. La nostalgia del passato è un atteggiamento che discende da quella stessa visione della storia che vede nel presente un momento – una fase, o un'epoca – di un processo lineare, indirizzato verso una qualche meta, come appunto nella visione tipicamente moderna della Storia, da cui Pasolini si discosta. Nel suo modo di vedere l'uomo nel tempo c'è qualcosa di antico, di pagano, certamente di non moderno. Gli manca totalmente quel senso di un cammino della storia, di un procedere, di un continuo evolversi – non importa se nel segno di un progresso oppure invece di un regresso o di una progressiva decadenza. Le due direzioni, verso il meglio o verso il peggio, partecipano della stessa visione, poiché in entrambi i casi la storia è vista come un

⁷ Occorrerebbe semmai parlare, come dice Pasolini stesso, di nostalgia del sacro.

procedere lungo una linea. Entrambe le percezioni albergano del resto nella modernità fin dai suoi albori: assieme al mito del progresso della civiltà si è sviluppata, parallelamente, anche l'idea di una decadenza, della perdita di un'antica perfezione, che dà origine anche a alcuni dei concetti fondamentali dell'estetica preromantica (per Schiller l'arte antica è "ingenua", quella moderna "sentimentale", ormai segnata dalla riflessività). Un tale sguardo retrospettivo contiene in sé la nostalgia di una passata grandezza.

Ma Pasolini, anche quando guarda con sgomento alla distruzione dell'antica cultura contadina ad opera del nuovo potere, non assegna mai a questa distruzione il carattere di un procedere ineludibile della storia. Il genocidio culturale, da lui denunciato, non è una nuova fase di una storia che segue le proprie leggi di sviluppo. Esso non ha alcun carattere di necessità immanente alla storia. È piuttosto un trauma insostenibile, una fine del mondo, o meglio la fine di *un* mondo: una fine analoga a quella subita dai tanti popoli del pianeta colonizzati dagli europei, le cui culture sono state distrutte, e a cui Pasolini guarda con altrettanta commozione e con un senso di intollerabilità.

Se una tale visione della storia si scontra con quella storicista, non per questo però può essere pienamente avvicinata a quella di Benjamin. È vero che in alcuni testi di Pasolini, ad esempio in *Alì dagli occhi azzurri*, o in poesie come *Profezia*, sembra delinearsi l'idea di un futuro come redenzione del passato. Ma la percezione che egli ha della storia non rinvia ad una redenzione.

Scrivendo Benjamin nelle *Tesi di filosofia della storia*:

Nell'idea di felicità risuona ineliminabile l'idea di redenzione. Ed è lo stesso per l'idea che la storia ha del passato. Il passato reca con sé un indice segreto che lo rinvia alla redenzione. [...] esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una debole forza messianica, a cui il passato ha diritto. (Benjamin, 1997, p. 23).

Non c'è invece alcuna idea messianica in Pasolini. C'è semmai un avvolgere la storia degli uomini, nella sua interezza, di uno sguardo compassionevole, che sa cogliere la tragicità della loro esistenza, e che dà appunto "la giusta misura della loro grandezza e della loro piccolezza": capaci di dominare i flutti del mare, di catturare gli uccelli, di andare sulla luna, e tuttavia fragili, perituri.

Un tale sguardo però non provoca in Pasolini nemmeno l'idea di un'insensatezza della storia. Anzi, come nella visione antica, questo modo di guardare l'uomo non è depressivo, semmai è eroico, perché non nasconde la reale condizione dell'uomo sotto ideologie redentrici, terrene o ultraterrene.

5 Tragico, epico, mitico

Nel saggio sull'*Illiade*, o *il poema della forza*, Simone Weil scrive:

Questo poema è perfettamente onesto non vi trova posto nessuna delle menzogne a cui gli uomini ricorrono nel tentativo di mascherare ai propri occhi la loro essenziale miseria; gli eroi del poema possono talora inebriarsi all'idea della vittoria, della gloria, o della bontà della loro causa, oppure del favore degli dèi, ma il poeta non s'inebria mai. La stessa amarezza si effonde, equa come la luce del sole, sui Greci e sui Troiani. Ovunque l'uomo è nudo, con la sua inguaribile miseria, e la rara, breve grazia che talora lo eleva per un istante. (Weil, 2014, p. 344).

Pasolini "acrobata del tempo"

E anche Simone Weil, come Pasolini, crea un rapporto tra la piccolezza degli uomini e la loro grandezza, la seconda trasparendo dalla prima, per contrasto:

Poiché in queste opere la miseria umana è esposta senza veli, da essa traspare per contrasto ciò che costituisce la vera grandezza dell'uomo. (Weil, 2014, p. 346).

Simone Weil sta qui parlando di un poema epico, non di una tragedia. Ma tra le due forme c'è continuità. Come scrive subito dopo, "la tragedia attica, almeno quella di Eschilo e di Sofocle, è la vera continuazione dell'epopea" (p. 346). Anche nelle riflessioni e nella pratica artistica di Pasolini, epica e tragedia appaiono contigue e in stretta connessione con il sacro e il mitico, tanto che questi termini vengono a formare un'unica costellazione, come si può notare nei seguenti passi. Nell'intervista con Jon Halliday, quando gli viene chiesto che rapporto vi sia tra il cattolicesimo e *Il vangelo secondo Matteo*, Pasolini risponde:

Solo esteriormente il film presenta i caratteri tipici dell'opera cattolica. Ma dal punto di vista interiore, non credo di aver mai fatto una cosa più mia, più tagliata addosso a me del Vangelo, per le ragioni che le dicevo prima: la mia tendenza a vedere sempre e in ogni cosa, anche negli oggetti e negli eventi più banali, ripetitivi, semplici, qualcosa di *sacrale, mitico, epico*. (Pasolini & Halliday, 1992, p. 1332, corsivi miei).

E parlando dei registi cinematografici che ama di più, Dreyer, Mizoguchi e Chaplin, scrive:

Sono tutti e tre, ciascuno a suo modo, registi epici; non epici nel senso brechtiano del termine [...] Io sento questa *epicità mitica* sia in Dreyer che in Mizoguchi e Chaplin: tutti e tre osservano le cose da un punto di vista che è assoluto, essenziale e in un certo senso religioso, sacrale. (p. 1312, corsivi miei).

Il mito è qualcosa di assoluto, ma non in quanto elemento metastorico e atemporale. Sta fuori della storia perché appartiene *a tutta la storia*, a tutta la storia dell'umanità, passata, presente e futura:

Il mito è, diciamo così, un prodotto della storia umana; ma essendo diventato un mito è diventato un assoluto, non è più caratteristico di questo o di quel periodo storico; piuttosto appartiene, per così dire, a tutta la storia. (p. 1366).

Infine, ecco un altro passo di Pasolini, tratto da *Il sogno del centauro*, dove il sacro è associato al tragico:

Il *tragico* segna la rottura definitiva di questa continuità [della morale del progresso e della produzione]. L'irrompere del *sacro* nella vita quotidiana. (p. 1506).

6 Conclusioni

Per concludere, torno brevemente al testo da cui sono partita. Davanti alle orme degli astronauti, Pasolini dice di provare un capogiro. E anche per noi che leggiamo qualcosa comincia a girare, perché si apre un orizzonte temporale a cui non siamo abituati, un orizzonte dove il lontano passato preistorico può stare assieme al presente balzo nel cosmo e persino a tutto ciò che verrà dopo, in un futuro lontanissimo. Proprio come un acrobata del tempo Pasolini vive qui e esprime un'insolita e sconcertante esperienza temporale, che squarcia la cornice ristretta con cui noi moderni occidentali siamo abituati a percepirci nel fluire cronologico della Storia, e ci fa affacciare su uno scenario più vasto e vertiginoso. Quel capogiro è una sorta di spaesamento

nel tempo. Ma occorre anche precisare che l'evocazione dei tempi lunghissimi della storia umana è spaesante per chi li abbia dimenticati, o per chi abbia preteso, come gran parte della cultura moderna, di lasciarli fuori dal quadro.

Anticipando lo sguardo dal futuro e ponendo il presente come avvenuto millenni prima, Pasolini pone la nostra stessa esistenza odierna in una luce straniata: una luce che forse i moderni non riescono più a sorreggere, senza cadere nell'idea dell'insensatezza della storia o nel nichilismo. Le narrazioni antiche invece erano capaci di sorreggere quella visione (gli uomini sono come le foglie che muoiono a ogni stagione – ci ricorda Omero nell'*Iliade* proprio mentre racconta la sfida che il coraggioso Glauco lancia all'invincibile Diomede – eppure nelle loro piccole esistenze quanta grandezza!). Forse anche la capacità di guardare senza infingimenti alla condizione umana nell'universo fa parte delle cose che la modernità ha lasciato cadere; per lo meno la si è persa nelle visioni dominanti della Storia e nelle narrazioni più correnti. Pasolini, con la sua visione non storicistica della storia umana – una visione più antica che moderna – e con la sua non comune forza sentimentale, riesce a fronteggiare la tragicità insita nella vita e nella storia umana.

Bibliografia:

- Anders, G. (1961). *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki* (R. Solmi, Trad.). Einaudi (Originariamente pubblicato nel 1955).
- Anders, G. (2016). *Brevi scritti sulla fine dell'uomo*, (D. Colombo, Cur.). Asterios Editore.
- Benedetti, C. (2015). «La rabbia» di Pasolini. Come da un film sperimentale di montaggio può rinascere l'antica forma tragica, in *Arabeschi*, 6, pp. 40–53.
- Benedetti, C. (2021). *La letteratura ci salverà dall'estinzione*. Einaudi.
- Benjamin, W. (1997). *Sul concetto di storia* (G. Bonola e M. Ranchetti, Trad.). Einaudi (Originariamente pubblicato nel 1942).
- Pasolini, P. P. (1962–1963). La rabbia. In W. Siti & F. Zabagli (Cur.). (2001). *Per il cinema* (vol. 1, pp. 353–413). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1964). Poesia in forma di rosa. In W. Siti (Cur.) (2003). *Tutte le poesie* (vol. 1, pp. 1079–1452). Mondadori.
- Pasolini, P.P. (1969a). Un grande fatto storico. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla politica e la società* (pp. 1231–1233). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1969b). Una parola da rivalutare. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla politica e la società* (p. 1235). Mondadori.
- Pasolini P. P. (1969c). Dopo la conquista della luna. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla politica e la società* (pp. 1233–1234). Mondadori.
- Pasolini, PP. (1969d), *Orme preistoriche*, rubrica "Il caos" del settimanale "Il tempo", 16 agosto 1969. In G.C. Feretti (Cur.) (1995). *Il caos* (p.158). Editori riuniti.
- Pasolini P.P. (1970). Nell'Africa nera resta un vuoto fra i millenni. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla politica e la società* (pp. 207–212). Mondadori.
- P. P. Pasolini (1979). *Descrizioni di descrizioni* [1972–1975]. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (2008). *Saggi sulla letteratura e sull'arte* (vo. 2, pp. 1685–2224). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1983). Il sogno del centauro. Incontri con Jean DufLOT (1969–1975). In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla politica e sulla società* (pp. 1401–1550). Mondadori
- Pasolini, P. P., & Halliday, J. (1992). Pasolini su Pasolini: conversazioni con Jon Halliday. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla politica e sulla società* (pp. 1283–1399). Mondadori.

Pasolini "acrobata del tempo"

Weil, S. (2014). *La rivelazione greca*. Adelphi.